

La poesia di Wislawa Szymborska

[Antonella Anedda](#)

27 Febbraio 2012

Quando vinse il Nobel nel 1996 molti, non conoscendola, si stupirono. In realtà di Wislawa Szymborska, già famosa all'estero, era stata pubblicata dall'editore Vanni Scheiwiller nel 1994 e tradotta, con un legame che solo la morte di entrambi, a poca distanza l'uno dall'altra, ha spezzato, da Pietro Marchesani.

Il libro si intitolava [Gente sul ponte](#). L'immagine sulla copertina era tratta da una tavola del pittore giapponese Utagawa vissuto nella prima metà del l'Ottocento e ammirato da Van Gogh. Rappresentava alcune persone sorprese da un acquazzone su un ponte. Non si vedevano i visi, ma solo i corpi descritti con precisione tra gli aghi di pioggia. Una scelta perfetta che sembrava sintetizzare il tratto di questa poesia: essenziale, nitida, complessa.

C'era in Wislawa Szymborska, e la conoscenza della persona lo confermava, qualcosa della Cordelia shakespeariana. La sua poesia, non a caso forse così traducibile, non ha nulla di compiacente, né di arrogante, ma prova a dire la verità a costo di essere sgradevole, con se stessa prima di tutto. La sua franchezza non ha bisogno di ornamento, il suo linguaggio è leggero per trasparenza. Prima di parlare a noi da del tu a se stessa, interrogandosi ci interroga. Non ha paura delle ripetizioni né delle parole comuni. Non ha risposte per quanto riguarda la poesia: *la poesia \ ma cos'è mai la poesia? \ Più d'una risposta incerta \ è stata già data in proposito.\ Ma io non lo so, non lo so e mi aggrappo a questo \ come alla salvezza di un corrimano.*

I suoi soggetti vanno da un gatto nell'appartamento di un morto a una riflessione sul Novecento, da una lettura di poesia con pochi partecipanti a una riscrittura dell'episodio biblico della moglie di Lot. È - come Elizabeth Bishop (non a caso paragonata anche lei a Cordelia, da Seamus Heaney...) un poeta di sguardo, un'osservatrice darwiniana, dimentica di sé, disinteressata. Anche Szymborska cerca, e cerca spesso, divertita dalla difficoltà, risoluta e allo stesso tempo reticente. Se dice *io* è appunto per mettersi alla prova e semmai chiedersi se

esista davvero. Se smaschera qualcosa è il nostro smarrimento, il nostro dimenticare che le nostre origini non sono né angeliche, né demoniache. Conosce il potere, dunque l'impotenza, sa che il corpo è più forte della mente.



Diversa ma impensabile senza l'esempio di *Tadeusz Rozewicz*, *Julia Hartwig Miłosz* e soprattutto la lezione di stoicismo di *Zbigniew Herbert*, *Szymborska* attraversa e sperimenta anche attraverso errori personali, come una poesia dopo la morte di Stalin, la paura e il conformismo. Non nega le sue responsabilità, ammette di aver ceduto alla tentazione dell'ideologia: "Ho fatto parte di una generazione che ha creduto", precisa in un'intervista del 1991, "lo credevo. Svolgevo i miei compiti in versi credendo di far bene".

La delusione per un secolo che doveva essere e non è stato migliore di altri è affidata a versi che denunciano l'indifferenza della storia, a parole scritte su "un foglio comune" e a un vocativo che non dà scampo: *Scrivilo... \ non fu dato loro da mangiare \ Tutti sono morti di fame. Tutti. Quanti? \ È un prato esteso. Quanta*

erba è toccata a ciascuno? Scrivi: non saprei. \ La storia li arrotonda a zero. Ecco, davanti a questo “arrotondare a zero” l’unica possibilità della parola che non consola e non salva, è forse dare realtà a quell’unico nome, corpo che viene inghiottito dalle cifre. Scegliere l’esattezza, non avere illusioni, né certezze ma compassioni.

La moglie di Lot (pubblicata e allora passata inosservata la prima volta su Micromega pochi mesi prima dell’assegnazione del Nobel) è uno dei commenti più struggenti alla fragilità di noi esseri umani e forse il testo più emblematico della sua opera. Rileggiamola tenendo a mente il forse che fruscia dietro ogni lettera. Lot non si volta ma sua moglie sì. Dicono lo abbia fatto per curiosità ma Szymborska precisa, dandole voce, che si è voltata per mancanza, per rivolta, per desiderio di cose mortali: *guardai indietro perché rimpiangevo la mia coppa d’argento \ per distrazione – mentre mi allacciavo un sandalo \ per non dover più guardare la nuca proba di mio marito Lot. \ Per l’improvvisa certezza che se fossi morta \ non si sarebbe neppure fermato. \ Per la disubbidienza degli umili...*



La poesia di Wislawa Szymborska era già stata ricordata, sulle pagine di doppiozero, da Francesco M. Cataluccio: [*Wislawa Szymborska, una e trina*](#).

Mare.jpg

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)